Film senza ricette

di CARLO LIZZANI

Il primo impegno del nuovo cinema italiano, dopo quello di rimaner fedele agli aspetti più vivi e significativi della realtà nazionale, è stato quello di conquistare una parte la più larga possibile del pubblico italiano, di farsi strada a forza di successi nel mercato nazionale.

E' motivo di compiacimento, dunque, per chi produce film, oggi in Italia, e in particolare per chi produce buoni film (e cioè concepiti comunque con serietà e dignità) sapere che il prodotto si è affermato, ha saputo farsi largo nella selva dei film stranieri, è arrivato insomma a farsi vedere ed ascoltare da un numero considerevole di cittadini italiani.

Coloro (e sono migliaia, avendo acquistato azioni da poche centinaia di lire), che hanno concorso al finanziamento del film *Achtung, banditi!* di recente proiettato in prima visione in molte città d'Italia, e coloro che lo hanno realizzato, tecnicamente e artisticamente, non possono non compiacersi del successo commerciale che da circa due mesi, dal giorno cioè della prima uscita, va arridendo alla loro opera.

Achtung, banditi! si distingue già come uno dei migliori «incassi» della cinematografia nazionale per la stagione in corso. Tralasciando anche le punte eccezionali registrate a Reggio Emilia, o a Carpi, o a Terni, o a Livorno, che potrebbero essere sintomatiche di un particolare interesse politico del pubblico popolare, operaio verso questo film, stanno a documentare il suo buon esito commerciale le alte medie registrate a Venezia e a Reggio Calabria, a Genova e a Trieste, e i buoni incassi di Roma, Torino, Bari e di tanti altri centri maggiori o minori.

In molti dei centri sopra ricordati il nostro modesto film, fatto con pochi mezzi e con molti sacrifici, ha avuto la soddisfazione di battere commercialmente molti film americani, anche buoni, lanciati con grande dispendio di pubblicità, e di tener testa validamente ad alcuni di quei «colossi» in *technicolor* divoratori di pubblico che ogni tanto Hollywood manda in giro per punire i «cattivi» e per provare la duratura superiorità della cinematografia «in scatola» sul prodotto artigianale europeo.

Mi sembra utile ricordare questi dati perchè essi ci aiutano ad aver fiducia in quelli che sono stati i motivi costanti della penetrazione della nostra cinematografia migliore nelle masse più larghe del pubblico e ci stimolano a veder ancora una volta in questi motivi la ragione prima di ogni possibile successo. I due impegni del nuovo cinema italiano: ispirarsi alla realtà nazionale e conquistare il pubblico nazionale, sono insomma un impegno solo.

Il film italiano, sia o non sia una grande opera d'arte, (ma raggiunga s'intende il livello della dignità) ha comunque possibilità di affermarsi qualora si sforzi sinceramente di non tradire la verità, qualora tratti con serietà temi vivi per il pubblico, risponda ad interrogativi ed a slanci passionali attuali e reperibili nell'animo non di pochi privilegiati, ma dei milioni di uomini semplici di cui è fatta la nostra società.

Molti si domandavano se il tema della Resistenza avrebbe potuto, tradotto oggi in film, conservare quella potenza di attrazione che, a suo tempo, esso era riuscito ad esercitare attraverso le immagini di *Roma città aperta*. Dirò subito che nelle decine di riunioni, di dibattiti pubblici che precedettero la realizzazione del film e attraverso i quali fu lanciato il finanziamento, mai nessun comune spettatore si levò per pormi dubbi o dirmi che non era il caso di pensare ancora ad un film sulla Resistenza. Ma non erano poche le persone più o meno dotate di esperienza commerciale cinematografica che si dimostravano scettiche sul risultato dell'esperimento o addirittura ci consideravano pazzi. Anche a film ultimato i dubbi di costoro permasero, anzi si rafforzarono, dato che poi, nel film, non giocavano nemmeno i tradizionali ingredienti romantici o sessuali atti a galvanizzare lo spettatore, qualunque fosse la materia trattata, e ad addormentarne la coscienza.

Qualcuno mi rimproverò di non aver saputo «sfruttare bene gli attori» (per chi non sapesse intendere il senso sottile contenuto in questa critica chiarisco: sfruttare gli attori, nel mio caso, significava, per esempio, spogliare alquanto Gina Lollobrigida). Il pubblico non immagina certo quanto stia a cuore la pornografia anche a certi compunti padri di famiglia, quando essa serva a lubrificare gli ingranaggi di quella industria cinematografica che essi casualmente si trovino ad amministrare.

Certo il successo commerciale del film sarebbe oggi maggiore forse, se il racconto nel film fosse più elaborato e costruito, oppure più convenzionale e fumettistico. Certo, un tema ancora più scottante della Resistenza potrebbe far breccia in strati ancora più larghi della popolazione. Tuttavia i risultati commerciali del film smentiscono recisamente tutte le presuntuose affermazioni degli spacciatori di ricette e di formule a colpo sicuro.

E' grave che si arrivi oggi ad avere dubbi sulla legittimità, per la Resistenza, di apparire sugli schermi, e sulla sua capacità di attrarre l'interesse del grande pubblico popolare. E' grave non soltanto per il cinema italiano, ma per tutto il nostro costume, per la nostra cultura. Il tema della Resistenza è stato appena sfiorato dalla cultura e dal cinema italiani, e si può dire si siano poste appena alcune basi, fragili basi, per l'immissione di questa nostra fondamentale e risolutiva esperienza storica nel tessuto più profondo della nostra vita nazionale.

Sempre più dure e difficili sono le tappe che il nostro cinema percorre oggi per affermarsi sul mercato interno ed estero e se viene a mancare la fiducia nella validità storica e spettacolare della Resistenza, viene a mancare la fiducia in uno dei capisaldi della nostra nuova tradizione cinematografica. La Resistenza è l'avventura, la difficile esperienza umana, sociale, militare della piccola pattuglia come il complesso formarsi delle grandi unità garibaldine, la Resistenza è la storia delle zone libere in cui nasce e si organizza per volontà del popolo la democrazia, è la lotta clandestina degli isolati e delle masse nel periodo della dittatura, è la storia dei carcerati e dei confinati, è la storia di Gramsci e di Matteotti. La Resistenza al fascismo è una miniera di idee, di spunti, di suggerimenti drammatici, di racconti individuali ed epici, e la cinematografia di una nazione libera e democratica come dovrebbe essere l'Italia potrebbe trovarvi alimento per una serie infinita di film di grande valore anche spettacolare e commerciale.

Il cinema italiano, dicono, ha bisogno di idee. La Resistenza può suggerircene cento. Basta non fidarsi di coloro che presumono di avere la formula e che dicono ai quattro venti di avere in mano il segreto del successo.

Il cinema italiano è riuscito a farsi largo nel mondo e in Italia proprio buttando a mare gli schemi e le ricette. *Tutta* la nostra cinematografia migliore era, per alcuni, fino a tre o quattro anni fa, un affare sballato, una avventura senza senso. Allora le spettava, a dire il vero, soltanto il 14 o il 16 per cento degli incassi totali del nostro mercato. Oggi le spetta già il 34 per cento (secondo i dati di questi ultimi mesi). Merito della migliore qualità del prodotto medio, ma merito anche del coraggio e della non-convenzionalità di determinati film di punta.

La strada migliore per il nostro cinema è quella più difficile, quella della ricerca.

CORLA — L'autista Phyong Chun è rimasto ferito durante un criminale mitragliamento dell'aviazione statunitense sulla delegazione cino-coreana per i negoziati, nel tratto Kaesong-Phyongyang. E' questa l'ennesima provocazione compiuta dagli imperialisti allo scopo di impedire la conclusione della tregua. Nella foto, accanto al ferito: Wilfred Burchett, inviato dell'Unità (di scorcio a sinistra), un giornalista cinese (al centro) e un ufficiale delle forze popolari coreane

SINGOLARE COLLOQUIO IN TRENO CON IL CAPO DI A.C.

Come Gedda vede Alcide De Gasperi

Giudizio sulla democrazia parlamentare - Che cosa pensa di Scelba - Il programma dei Comitati civici per le elezioni

Ho conosciuto il professor Luigi Gedda sul treno diretto Roma-Firenze delle 11,30. E' stato il 19 di questo mese. Io andavo a S. Giovanni Valdarno, inviato dal giornale per scrivere una corrispondenza sull'agitazione dei vetrai di quel Comune, il prof. Gedda andava a Firenze per tenervi una conferenza non ricordo più su che tema di patologia.

Quando presi posto nello scompartimento rivolsi un'occhiata distratta al mio compagno di viaggio, seduto di fronte a me e deliziosamente assorbito dalla lettura dell'ultimo numero del *Borghese* di Longanesi. Sulle sue ginocchia si distendeva, come un grande fazzoletto bianco chiazzato di nero, una copia del *Candido*. Quei giornali erano come un biglietto da visita mancante solo del nome e del cognome. L'identificazione politica del mio compagno di viaggio era inoltre agevolata da un lucente distintivo dell'Azione cattolica, che correggeva sgradevolmente il grigio pallido del doppiopetto del prof. Gedda.

Un uomo alto, elegante, dal profilo duro, che invano il mio dirimpettaio, forse consapevole dell'aggressiva geometria del suo volto, tentava a tratti di temperare con un mezzo sorriso, che voleva essere dolce, ma sapeva solo piegare le linee del viso a una smorfia inespressiva.

La conversazione

Lo guardai a lungo finchè non credetti di riconoscerlo in virtù di una sua foto intravista su un settimanale. E' risaputo come sia facile — per chi ne ha voglia — attaccar discorso in treno. Lo feci con indifferenza studiata, preoccupandomi di non lasciar trapelare simpatie e antipatie politiche onde non fosse alterata la sincerità delle dichiarazioni del prof. Gedda, chiamato proprio in questi giorni dal Pontefice alla presidenza dell'Azione cattolica. Mi adattai a questa necessaria malizia per saggiare le *simpatie politiche* di Gedda e ne ottenni il singolare colloquio che mi appresto a riassumere.

Gedda ripose con garbo i suoi giornali, schermendosi debolmente mentre io gli dicevo che alle sue iniziative era dovuta la fortuna elettorale di certi partiti. La conversazione prometteva sviluppi interessanti tanto da rammaricarmi di non poter fissare sul taccuino le risposte che via via il viaggiatore imprudente mi dava, inconsapevole dell'uso cui il suo interlocutore le destinava.

Egli parlava con la perentoria compunzione che è propria di certi religiosi, i quali sembran disposti — dal tono della voce e dall'umiltà dei gesti — a modificare i propri giudizi, per ribadirli invece con inflessibile caparbietà ove insorga una fastidiosa resistenza. Io, ovviamente, non resistevo, giacchè non intendevo aprire un dibattito con il prof. Gedda, ma solo essere informato da lui su ciò che pensa di De Gasperi, di Scelba e sugli immediati programmi dei suoi Comitati civici.

— De Gasperi è un uomo politico sorpassato — mi diceva Gedda con malcelato disprezzo — un uomo che sarebbe stato buono tutt'al più nel 1915. — E aggiungeva, sorridendo sardonicamente: — Non ha capito che il tempo della democrazia parlamentare è superato da un pezzo.

— Non sono favole, allora — osservai timidamente — le sue simpatie per il neofascismo?

— Favole, proprio favole. Oggi chi parla di patria è giudicato un fascista. Nei giorni scorsi, quando è stato proclamato il regno di Libia, sentivo stringermi il cuore al pensiero che nessuna voce in Italia si levava a ricordare l'eroica impresa africana. Non c'è più nessuno oggi — concluse Gedda sollevando le braccia a sottolineare la sua mestizia — che canti *Tripoli bel suol d'amore*.

Continuò per un pezzo su questo tono, confermando vistosamente che le favole non sono favole, tanto da conciliarmi quasi il sonno per le banalità che mi costringeva, sia pure amabilmente, ad ascoltare. Ad un tratto, però, risvegliò la mia attenzione tornando a parlare di De Gasperi:

— Vede — mi diceva gelidamente — quest'uomo ha molte virtù e molti difetti, ma il suo torto principale è quello di rimanere aggrappato alla sua poltrona. Non vuol cedere il posto a nessun altro, testardo come può esserlo un trentino.

— Cederlo a chi, per esempio? — gli chiesi. — Forse a Scelba?

— Scelba. — Si fermò un attimo quasi a raccogliere le idee per riassumere un giudizio efficace sul ministro di polizia. Poi aggiunse lentamente: — Ha avuto molti guai, in questi ultimi tempi. Si è esposto troppo.

Gli uomini in frack

Tacque a lungo lanciando lo sguardo oltre il finestrino. Poi si volse verso di me, porgendomi il *Candido* e indicandomi furbescamente una lepida vignetta che ironizzava con grossolano divertimento sulle recenti dimissioni dell'on. De Nicola dalla presidenza del Senato.

— Ecco i mali della democrazia. Questi uomini che vanno ancora in *frack* debbono essere sostituiti da uomini nuovi. (Pensava probabilmente a Valerio Borghese, ma ebbe il buon gusto di non precisare).

A questo punto credetti che fosse giunto il momento di parlare dei Comitati civici:

— I suoi Comitati appoggeranno i democristiani nelle prossime elezioni amministrative o indicheranno al voto degli elettori uomini nuovi che hanno messo il *frack* nell'armadio?

Sorrise benignamente alla mia scadente battuta e disse:

— Diremo agli elettori di votare per quei candidati che, località per località, ci sembreranno meritevoli del nostro appoggio.

— Ma candidati democristiani o di altri partiti?

— Dipende. E' certo che noi ci sentiamo profondamente divisi dagli uomini che la pensano come De Gasperi.

— Ma se l'alternativa fosse democrazia cristiana o comunismo?

— Non ci sarebbe altro da fare. Saremmo costretti a scegliere il male minore...

— ...la democrazia cristiana — conclusi per lui, che assentì gravemente.

La conversazione adesso languiva. Gedda tentò di riaccenderla illustrandomi le sue viete e velleitarie concezioni di statista del Papa, insensibile ai chiaroscuri della politica, fermamente convinto che il comunismo «è un'epidemia» e che la soluzione migliore per risolvere i gravi problemi sociali sia quella di sciogliere tutti i partiti e dare lo scettro a un *uomo energico*.

— Dicono che faccia la lotta a Veronese — disse infine, reprimendo uno sbadiglio (e su questa frase si concluse il nostro singolare colloquio). — Son tutte favole. Siamo ottimi amici.

Pochi giorni dopo, tornando a Roma, ho appreso dai giornali che il prof. Luigi Gedda è stato nominato dal Pontefice presidente dell'Azione cattolica al posto di Vittorino Veronese.

GASTONE INGRASCI'

OFFESA a Galimberti

L'assassino dell'eroe partigiano scarcerato prima di avere scontato tutta la pena

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TORINO, 25. — Tommaso Brachetti da Monterotondo (Roma), il famigerato dirigente dell'UPI repubblichino di Cuneo, è stato scarcerato la scorsa settimana dal penitenziario di Portolongone, dove si trovava rinchiuso dopo la condanna a morte che la Corte d'Assise di Cuneo gli aveva inflitta il 15 ottobre 1945 per i suoi efferati delitti. Fra l'altro era stato riconosciuto colpevole e condannato per l'assassinio di Duccio Galimberti, Comandante delle formazioni G.L. del Piemonte, Eroe nazionale e medaglia d'oro al valore partigiano.

E' interessante conoscere come al criminale Tommaso Brachetti sia stata concessa la libertà.

Condannato alla pena di morte dalla Corte d'Assise straordinaria di Cuneo, il Brachetti si vedeva tramutare la pena capitale in quella dell'ergastolo con la soppressione della condanna suprema in Italia. Il carcere perpetuo veniva quindi ridotto a 30 anni di reclusione, quindi a 19 per effetto dei vari condoni e amnistie.

Avendo scontati ormai sei anni di reclusione rimanevano 13 anni; di questi tre sono stati condonati per effetto del decreto per l'anno santo, i rimanenti 10 venivano annullati per effetto della grazia concessa nonostante il parere contrario della parte lesa. Grazia che veniva firmata dal Presidente della Repubblica in data 27 ottobre 1951 e notificata il 28 ottobre 1951 (vedi la coincidenza delle date) al criminale Brachetti nel chiuso del penitenziario.

La notizia dell'avvenuta scarcerazione di Tommaso Brachetti, assassino dell'Eroe Duccio Galimberti ha suscitato negli ambienti democratici del Piemonte un vero moto di sdegno.

L'ing. Carlo Galimberti, fratello del Martire, da noi interrogato, si è dimostrato estremamente addolorato ed offeso per l'affronto fatto alla memoria di suo fratello, alla Resistenza e alla Repubblica con un atto di grazia nei confronti del criminale Brachetti, tanto più che a suo tempo l'ingegnere Galimberti si era astenuto dal costituirsi Parte civile ritenendo che la figura di suo fratello non appartenesse più alla sua famiglia ma all'Italia e per questo motivo aveva esplicitamente dichiarato di non consentire ad alcun perdono ma di ritenere grave offesa alla Resistenza, alla Repubblica e a lui stesso, ogni atto di grazia verso gli assassini del proprio fratello.

L'avv. Dante Livio Bianco ex Comandante Generale delle Formazioni partigiane G.L. per il Piemonte, ha inviato al Presidente della Repubblica il seguente telegramma: «*A nome partigiani Formazioni Giustizia e Libertà Piemonte sento dovere esprimere profondo sdegno e dolore suscitati dalla scarcerazione assassino di Duccio Galimberti fra tutti combattenti guerra liberazione, cui simili atti d'indulgenza suonano offesa al patrimonio sacro della Resistenza, concessione al risorgente fascismo e pericolo per la democrazia italiana - Livio Bianco*».

In particolar modo a Cuneo, Medaglia d'Oro della Resistenza e città che diede i natali all'Eroe nazionale, l'indignazione è vivissima. Personalità politiche partigiane di ogni corrente hanno espresso il loro risentimento a tale inaudito affronto. Ecco le prime dichiarazioni cui seguiranno altre domani.

Geometra Ettore Rosa, comandante delle formazioni G.L. cuneesi, primo Sindaco di Cuneo liberata: «*La scarcerazione del famigerato Brachetti — dirigente dell'U.P.I. di Cuneo — ha profondamente indignato l'ambiente partigiano del Cuneese se pure non lo ha sorpreso, perchè gli insulti che quotidianamente vengono fatti alla Resistenza sono ormai cosa di ordinaria amministrazione. Di quello che invece non possiamo renderci conto è come il Presidente della Repubblica che per i suoi lunghi soggiorni a Dogliani è certamente a conoscenza degli efferati crimini commessi dall'U.P.I., abbia concesso la grazia a Brachetti che fra l'altro è stato il maggior responsabile dell'assassinio dell'eroe nazionale Duccio Galimberti*».

Il valoroso capo partigiano e membro del CLN provinciale di Cuneo, Arturo Felici, editore, ci ha dichiarato fra l'altro:

«*In questo scandalo io vedo un governo opportunista, ambiguo, equivoco al quale molti di noi partigiani non possono più credere. E' incredibile che chi si proclami amico dei partigiani e da un lato dà loro una medaglia, dall'altro consenta la scarcerazione di un criminale e fascista come Brachetti*».

L'avv. Giuliano Pellegrini, capo gruppo consiliare liberale di Cuneo, ci ha dichiarato: «*Per me la attuale scarcerazione del Brachetti è conseguenza delle varie amnistie succedutesi dal tempo della Liberazione a oggi. Non mi stupisco quindi più di nulla, come non mi stupirei che un giorno più o meno lontano i repubblichini ancora in carcere venissero integralmente sostituiti da coloro che valorosamente hanno partecipato alla guerra di Liberazione*».

C. P.

DALLA CAPITALE SOVIETICA ALL'ASIA CENTRALE

C'era una volta un popolo di pastori nomadi e analfabeti

L'Enciclopedia britannica e le "tribù casake" - Meccanizzazione dell'agricoltura al 97 per cento - Una nuova opera al Teatro di Alma Ata - Lo sviluppo dell'Università

VIII

Uno studioso inglese di questioni sovietiche, Andrew Rothstein, ricorda come nell'undicesima edizione dell'Enciclopedia britannica (anno 1911), si constati, a proposito delle «tribù casake», che il regime coloniale zarista le aveva portate ad un livello di civiltà più basso di quello ch'esse avevano avuto nel Medioevo e si affermi che ormai c'era da dubitare che i russi sarebbero stati in grado «di portare nuova vitalità in quelle popolazioni, e di risvegliarvi una vita intellettuale».

Confesso di non sapere che cosa dicano, a proposito delle ex-tribù casake, le più recenti edizioni di questo monumento della civiltà «occidentale». Ma so, purtroppo, sempre per merito di Andrew Rothstein, che, ancora nel 1944, un membro della Camera dei Comuni, altro monumento della civiltà «occidentale», parlava dei popoli che abitano queste repubbliche della Unione come di «insignificanti tribù asiatiche». Perciò l'Enciclopedia britannica *e il signor Graham, e con essi* l'Enciclopedia italiana *e tanti onorevoli miei colleghi del Parlamento italiano, mi sono tornati spesso in mente durante questo mio soggiorno ad Alma Ata. Infatti, se il regime sovietico e i bolscevichi russi non avessero saputo creare le condizioni, negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, per risvegliare una potente «nuova vitalità» in questo popolo e per far compiere un balzo prodigioso alla sua vita intellettuale, non c'è dubbio che nessuno sforzo d'organizzazione, nessun prodigio della moderna tecnica produttiva, nessun investimento, per quanto gigantesco, di capitali, avrebbero potuto trasformare in sì breve spazio di tempo il Kazakstan, dal Paese arretrato che esso era, in questo Paese civilissimo che esso oggi appare all'occhio del visitatore straniero.*

Meraviglioso è certo il fatto che nel Kazakstan siano sorte decine di centrali elettriche, migliaia di officine metallurgiche, chimiche, tessili, raffinerie di oli minerali, stabilimenti per la lavorazione del manganese, dello stagno, dello zinco e che i campi carboniferi di Kazakstan siano diventati una delle basi più importanti dell'industria sovietica; meraviglioso è certo il fatto che l'agricoltura del Kazakstan sia per il 97% meccanizzata e che esistano nelle campagne di questo Paese 363 stazioni di trattori e 283 officine di riparazioni a disposizione di 6.751 colcos e di 252 sovkos; ma ancora più meraviglioso è il fatto che un popolo di pastori nomadi e analfabeti si sia trasformato in pochi anni in un popolo di operai specializzati, di contadini e di allevatori capaci di applicare i metodi di avanguardia dell'agricoltura e della zootecnia sovietica, e di crearne essi stessi dei nuovi, in un popolo di tecnici, di scienziati, di intellettuali.

Nello stabilimento metalmeccanico che noi abbiamo visitato ad Alma Ata, e dove si lavorano — fra l'altro — alla costruzione di alcune macchine di tipo speciale per i grandi «cantieri del comunismo», il 65% degli operai è costituito da stakanovisti: di essi oltre il 50% sono cittadini casaki. Nel colcos «Raggio d'Oriente» e alla Mostra d'agricoltura e di zootecnia del distretto di Ama Ata abbiamo incontrato molti contadini e allevatori casaki, alcuni dei quali erano insigniti del Premio Stalin per avere raggiunto medie eccezionali nella coltivazione di certi prodotti agricoli e per avere creato nuovi tipi pregiati di animali da lana, da carne e da latte.

ALMA ATA — Un momento del dramma casako «Altyn-Saka» messo in scena al Teatro della gioventù

Al Teatro dell'Opera di Alma Ata abbiamo ascoltato un'opera lirica — Bergiàn e Sara — di un giovane musicista casako, Tulicbaiev, insignito nel 1949 del Premio Stalin, che ha confermato a noi italiani, nel cuore dell'Asia Centrale, come il dramma musicale sia un «genere» musicale tutt'altro che «superato».

Abbiamo visitato nidi d'infanzia, scuole medie, l'Istituto Pedagogico e il Conservatorio Musicale di Alma Ata, e dappertutto abbiamo incontrato non soltanto una gioventù intelligente, avida di cultura, piena di amore appassionato per la propria terra sovietica e di affettuosa amicizia per gli altri popoli, ma un quadro dirigente intellettuale preparatissimo, consapevole di partecipare ad un'opera gigantesca e senza precedenti nella storia dell'umanità: la creazione pacifica di una nazione nuova, la nazione casaka.

Ebbene, tutto questo è sorto veramente dal nulla: nel 1914, le statistiche zariste «ufficiali» davano il 97,7% di analfabeti per il Kazakstan, ma bisogna calcolare che nel 2,3% di cittadini che sapevano leggere e scrivere erano compresi anche i coloni russi. Oggi non c'è un solo cittadino casako analfabeta!

Studiano tutti

Il ritmo travolgente di sviluppo della rivoluzione culturale nel Kazakstan si capisce, del resto, meglio ancora se si considerano queste cifre relative all'Università di Alma Ata, che è stata fondata nel 1928 e riorganizzata per la prima volta nel 1930. In quest'anno frequentavano l'Università 30 studenti; nel 1940, 846 studenti e ne uscirono, laureati, 8, nel 1951 alle 8 facoltà e ai 12 corsi di specializzazione risultano iscritti 3500 studenti dei due sessi, più alcune centinaia di operai e di colcosiani che seguono i corsi [illegible] dell'anno 1951 ammontano a 550.

E' necessario però aggiungere che nello stesso anno, sono usciti dai dodici istituti pedagogici superiori esistenti nel Kazakstan 470 professori per le scuole medie.

Di questi istituti pedagogici superiori noi ne abbiamo visitato uno. E' un istituto femminile, fondato nel 1944, e frequentato oggi da 675 studentesse tutte di nazionalità casaka (nel 1944 le allieve furono 25). Nelle 5 facoltà dell'istituto (Fisica-Matematica, Geografia, Storia, Filologia e letteratura casaka; Scienza e letteratura russa) insegnano 85 professori; 52 di questi professori sono di nazionalità casaka. Le studentesse conoscono e parlano tutte il russo, come tutti i cittadini casaki; ma l'insegnamento si svolge, obbligatoriamente, in lingua casaka.

Al Conservatorio

Particolarmente interessante è stato per noi osservare l'attenzione che in questo Istituto è dedicata allo studio delle lingue e delle letterature straniere, e l'amore pieno d'entusiasmo con cui i grandi classici delle letterature europee, e fra essi i classici italiani, sono conosciuti e letti dalla gioventù casaka. Oh, a quanti difensori nostrani (di mia conoscenza) della «civiltà italica», sarebbe stato utile ascoltare come io ho ascoltato, le impressioni che suscita qui la lettura di Dante e di Boccaccio!

Ma certo, sotto questo punto di vista, per noi italiani la visita più emozionante è stata quella al Conservatorio di musica, dove — accanto ad uno sforzo geniale per la valorizzazione dell'antico patrimonio musicale popolare e per sviluppare in termini moderni questa che è l'unica grande tradizione nazionale del popolo casako, si sono compiuti in pochi anni (il Conservatorio di musica è stato fondato nel 1944) passi giganteschi nello studio e nell'interpretazione della musica classica russa ed europea.

In questo campo l'Asia occupa un posto tutto particolare; si pensi che tutti gli studenti di canto studiano l'italiano sotto la guida di una insegnante specializzata e che lo stesso titolare della cattedra di canto (un vecchio tenore di Leningrado) parla perfettamente la nostra lingua. Perciò, durante il concerto che è stato gentilmente organizzato per noi al Conservatorio, abbiamo ascoltato cantare in italiano da una giovane casaka la romanza di Gilda nel "Rigoletto" e da un altro studente casako l'aria di Rodolfo nella "Bohème".

MARIO ALICATA

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Il cappello di paglia di Firenze

Ieri sera all'Eliseo l'Accademia di arte drammatica ha dato uno dei suoi «saggi» annuali. Le considerazioni che si traggono così a prima vista, dalla rappresentazione di *Il cappello di paglia di Firenze* di Labiche e Marc Michel, diretto dal regista Francesco Se[illegible] sono due, anzitutto: la bravura e volte eccezionale dei giovane regista nel muovere i suoi attori nel costruire una «macchinetta» teatrale [illegible] e addirittura con un eccesso di preoccupazione, senza lasciare un istante di pausa, un momento di riposo alla fantasia dello spettatore; e la situazione veramente deplorevole alla quale è giunta oggi l'unica scuola teatrale importante italiana. Non è il fatto che si desse Labiche cioè un autore al non eccessivo rispetto culturale a denunciare questa situazione, ma che tra più di trenta interpreti non ce ne fosse alcuno che desse a bene sperare per il suo futuro d'attore. La Accademia ha avuto nel passato meriti e difetti, ma da lei sono usciti molti fra i nomi più autorevoli della nostra scena (Gassmann, Buazzelli, Padovani ecc.); oggi questa scuola sembra gettata alle [illegible] più in là dei loro saggi. Nello spettacolo di ieri sera ad esser sinceri non dovrebbero essere ricordati che il Mauri, a Gherarducci, la Cortin Sperli e la Ceciarelli. E questo è già un voler cercare il pelo nell'uovo (eccezion fatta s'intende per Sergio Tofano che partecipava allo spettacolo in una piccola parte).

Francesco Salio avendo a disposizione un *vaudeville*, cioè qualcosa a metà tra la commedia e la farsa musicale ha preferito poggiare la sua regia sul lato più grottesco ma[illegible] addirittura del lavoro. Questo gli ha consentito di avere uno spettacolo indubbiamente più movimentato ma non sempre la sua sovrastruttura ha coinciso con l'andatura comica di Labiche. Tuttavia il ritmo dello spettacolo non è venuto mai meno malgrado le complicazioni sempre maggiori suscitate a bella posta dal regista per accrescere l'interesse. Le musiche erano tratte dalle più disparate fonti, sotto la consulenza di Roman Vlad. La scena (o meglio il fondale) era di Titina Maselli. Moltissimi applausi hanno salutato lo spettacolo alla fine di ogni atto.

I. I.

CINEMA

Il caso Paradine

Il caso Paradine è la prima interpretazione americana della nostra Alida Valli. [illegible] misteri del noleggio il film appare soltanto oggi: *Il caso Paradine* come annuncia lo stesso titolo è un caso giudiziario. A raccontarlo sembra abbastanza semplice: una con[illegible] accusata di aver ucciso il proprio marito cieco. Il motivo: amore morboso per un domestico della casa. Sembra che la donna sprigioni un fascino eccezionale, tanto è vero che l'avvocato incaricato del caso perde la testa per lei e tenta a tutti i costi di dimostrare l'innocenza dell'imputata contro ogni prova ovvia. Ma alla fine la donna confesserà il suo delitto e il suo amore per il domestico che nel frattempo si è suicidato. E l'avvocato affranto tornerà all'amore per la moglie che lo aveva atteso pazientemente [illegible] da lei.

Una storia senza molti significati in verità. Ma Alfred Hitchcock il regista è abituato a far supporre recondite ragioni in ognuno dei suoi personaggi, ed in ognuno dei loro gesti. Tutto gli serve per creare una atmosfera ossessiva angosciosa, misteriosa nella linea del film «nero» di cui lo stesso Hitchcock è stato praticamente uno degli inventori. Così ci si trova di fronte ad ambienti lugubri e lugubremente presentati: prigioni austere case di campagna tribunali e gelide abitazioni con gente che parla allusivamente. L'illuminazione tagliente la musica continuamente presente [illegible] tendono ad accentuare nello spettatore [illegible] cosa che invece non accade. E in sostanza non accade nulla.

Alida Valli comunque [illegible] presentata ne è parte della affascinante assassina. Gregory Peck si tormenta oltre misura. Charles Laughton offre un'altra delle sue eccellenti caratterizzazioni. Louis Jourdan è il cameriere [illegible] e Ann Todd la moglie piangente.

Hotel Sahara

Nel deserto del Sahara durante l'ultima guerra, una ragazza Yvonne [illegible] si industria a tenere in vita l'albergo del fidanzato. E così si presta coraggiosamente ad ammaliare successivamente un tenente italiano, un colonnello inglese, un maggiore tedesco e un tenente francese che si [illegible] nella corsa per il deserto.

Un pretesto evidentemente per permettere a Yvonne De Carlo di cantare e di fare la danza del ventre. Qualche battuta non [illegible] della storia e la sproporzione [illegible] impostazione che vuol fare della guerra una cosa divertente.

t. c.

Una conferenza di Baldini all'Universale Economica

Stasera alle ore 18 nei locali della Universale Economica (Via Tritone 66) il prof. Gabriele Baldini parlerà su «Robinson Crusoe» [illegible]

DOMANI

VERGA, il poeta della povera gente

Un saggio inedito di LUIGI RUSSO

nel trentesimo della morte del grande scrittore italiano